

Radicali
Oggi sfratto da Torre Argentina

ROMA. Stamane a via di Torre Argentina, sede storica del Partito radicale, arrivano carabinieri e ufficiale giudiziario per eseguire uno sfratto lungamente annunciato. Da ieri sera nei locali, occupati sin dal 1971, si svolge una «veglia»: stamane, annunciano i radicali, l'arrivo del Cc dovrà essere accompagnato da una giornata straordinaria di iscrizioni al partito, senza le quali non potrà avvenire il trasferimento in una nuova sede, già individuata, ma per la quale, annuncia il tesoriere, mancano i mezzi. Ieri Pannella ha innescato una polemica sulle dimissioni - respinte per la seconda volta dalla Camera - di Adele Faccio. L'altra sera, con 198 voti contro 182 «la maggioranza prevista era di 191» con il voto segreto i deputati hanno detto «no» all'ennesima rottura. Tutto ciò che Pannella vuole impedire l'ingresso alla Camera dell'ex generale Ambrogio Viviani. Può darsi, Antonio Bellocchio, deputato comunista ed ex commissario nell'inchiesta sulla P2, non lo esclude. «I singoli parlamentari - dice Bellocchio - possono aver fatto valutazioni negative su Viviani, ex dirigente dei servizi segreti e inquisito per la P2». Secondo Marco Pannella - le cui dimissioni, pochi mesi fa, furono sorprendentemente accolte al primo colpo rompendo la tradizione che vuole sempre, almeno, un primo no - Ambrogio Viviani è invece quasi un eroe: «A Viviani - dice il leader radicale - è stata applicata una immagine diversa dalla sua identità... il vero motivo per cui non lo vogliono è che ha detto verità esplosive... che i servizi segreti sulla P2, su Gelli e su affari connessi avevano avvisato con molto anticipo la classe politica istituzionalmente responsabile, dimostrando per una volta una straordinaria preveggenza. Segnalazioni - conclude Pannella - cadute perciò nel vuoto».

Il rifiuto della Camera viene motivato dalla gran parte dei deputati come un attestato di stima per Adele Faccio, la cui personalità è così sintetizzata, per tutti, dal liberale Paolo Battistuzzi: «Riesce ad abbinare la fermezza delle opinioni alla dolcezza dei rapporti personali». D'altronde, sulle dimissioni del parlamentare, il voto è rimasto segreto e non sono pochi a sottolineare che l'eterna «rotazione» dei radicali ha avuto una diffusa insoddisfazione. Già si conosce l'esito, sicuramente negativo, delle prossime dimissioni di Domenico Mudugno, un altro parlamentare radicale molto stimato dai colleghi. Il sistema della rotazione, dice Silvio Labriola, socialista - non si può negare, va contro la volontà degli elettori». Per Marco Pannella sono antidemocratici. Invece, «solo in un regime stalinista o fascista - afferma - si può costringere un parlamentare che non voglia o non possa più sedere in Parlamento a restarci».

Primo si ieri alla Camera a una legge sugli enti locali che non potrà incidere su inefficienze e disordine

Autonomie, una riforma mancata

È finita con un patereccio sull'istituzione di 7 nuove Province. L'esame della legge di riordino delle autonomie. A tarda sera il voto conclusivo (289 sì e 113 no) che suggella un'occasione mancata di riformare davvero il sistema degli enti locali. L'opposizione del Pci e della sinistra indipendente motivata da Violante e Bassanini. La maggioranza tenta di nascondere le proprie profonde divisioni.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Ci sono volute sette ore per disinnescare l'ultima mina vagante nelle mani della maggioranza: l'istituzione delle sette nuove province (Lodi, Biella, Lecco, Rimini, Prato, Crotone, Verbania) per le quali era già stato completato l'iter previsto. L'articolo al quale erano agganciati gli emendamenti in questione era stato spostato in fondo ai lavori a causa delle divisioni tra i «cinque», che nelle ultime ore erano diventate sempre più evidenti. E in tarda mattinata, giunti al dunque, le contraddizioni e le polemiche sono puntualmente esplose. I repubblicani hanno preso le distanze dalla proposta di istituzione delle province che era stata firmata invece da esponenti degli altri partiti della

chiesta dei Comuni e dal parere favorevole della Regione), a condizione che la popolazione interessata non sia inferiore alle 200mila unità. Insomma un testo che da una parte rinviava sine die (il governo potrà chiedere proroghe all'infinito dei termini della delega) l'istituzione delle province per le quali già esiste un parere favorevole della commissione affari costituzionali della Camera (che ha approvato in sede referente l'apposita legge); e dall'altra allarga i termini delle richieste incoraggiando le spinte più camparilistiche e localistiche.

Verso le 18 l'epilogo della questione. Veniva bocciato, per 261 a 151, con una maggioranza di dissidenti soprattutto nelle file socialiste e democristiane, l'emendamento comunista che chiedeva direttamente l'istituzione delle 7 province. E passava con l'astensione del Pci il testo della maggioranza.

Poi le dichiarazioni di voto e il voto finale che ha dato l'esito scontato: 289 sì e 113 no. Una soluzione forzata, ricercata a colpi di maggioranza, lungo dodici mesi di confronto che hanno visto in 22 sedu-

ta di fiducia sulle leggi elettorali che introduce «un precedente pericoloso per la materia delle successive riforme che dovranno essere affrontate in Parlamento».

Poche, a giudizio dell'esponente comunista, le «cose da salvare in questo provvedimento». Vediamole. Una divisione «più razionale» dei rapporti tra consigli e giunte comunali. Un punto importante sul quale il Pci ha contribuito, così come ha contribuito all'unico voto punto nuovo di tutta la riforma: l'istituzione delle aree metropolitane. In extremis poi - ha aggiunto Quercini - si è introdotto il principio degli accordi di programma tra comuni «che raccoglie le indicazioni contenute nell'emendamento presentato dal gruppo comunista». Queste tre cose da sole però «non bastano a fare una buona legge». Anche la questione della fiducia costruttiva - ha detto - avrebbe avuto un grande significato nell'ambito di una generale riforma del sistema elettorale. Senza questa comico - si rischia addirittura di accentuare l'introduzione di logiche spartitorie, lottizzatrici, di condizionamento reciproco tra i partiti».

Elia ritira la sua proposta Il Pci impone il voto

Dc e Psi bocciano la riduzione dei parlamentari

Nella commissione Affari costituzionali del Senato la maggioranza ha bocciato le proposte del Pci e del presidente della stessa commissione, il dc Leopoldo Elia, tese a ridurre il numero dei parlamentari. Elia, per la verità, di fronte all'ondata di «no» sollevata da Dc e Psi, aveva ritirato la sua proposta, messa però in votazione egualmente su richiesta dei senatori comunisti.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il tentativo di non far votare il Senato su una proposta di rilievo come la riduzione del numero dei parlamentari era iniziato martedì, proseguito mercoledì e rinnovato ancora ieri. Ma alla fine, l'ostinazione dei senatori comunisti e della Sinistra indipendente ha messo tutti i gruppi di fronte alle loro responsabilità. Sulla proposta relativa alla composizione delle Camere, dunque, la commissione Affari costituzionali di palazzo Madama ha dovuto votare e la maggioranza - segnatamente la Dc e il Psi - ha votato contro la riduzione del numero degli eletti nelle assemblee legislative.

Due le proposte che si confrontavano: quella del presidente della commissione, il dc Leopoldo Elia (500 deputati e 250 senatori contro gli attuali 630 e 315), e quella del Pci (400 deputati e 200 senatori). Le richieste del Pci si presentavano come emendamenti alla proposta Elia. Nel corso della seduta di ieri, il presidente della commissione - spiegandone i motivi - ha ritirato il suo testo, il che avrebbe fatto automaticamente decadere le norme presentate dai senatori comunisti. A questo punto, il gruppo del Pci ha fatto proprie le proposte del presidente costringendo la maggioranza a venire allo scoperto e a votare. E il pentapartito ha votato contro, contraddicendo le conclamate volontà di riformare il sistema politico-istituzionale.

Leopoldo Elia - in trasparente replica al titolo dell'Unità di ieri - ha aperto la seduta affermando che «non entra nel suo costume ricorrere a cavilli o ad espedienti procedurali per evitare la votazione sulla norma che avrebbe ridimensionato il numero dei parlamentari. Poi, ha sostenuto che in effetti in Italia questo numero è sovradimensionato rispetto agli altri paesi democratici. Ed infine ha «scoperto» che c'è un collegamento tra le proposte di ridurre la rappresentanza parlamentare e le riforme elettorali. Relazione che, naturalmente, esisteva anche quando lo stesso Elia ha elaborato il suo testo per portare a 750 i parlamentari eletti. Il timore di Elia è che «l'irrigidimento delle posizioni possa compromettere l'esito finale dell'intera riforma del bicameralismo». Di qui il ritiro del suo testo e la richiesta alla commissione di non procedere ad alcuna votazione.

Replica dei senatori comunisti Gigli Tedesco, Roberto Malfiotti e Menotti Galeotti: si deve andare al voto. Il Pci fa proprio il testo Elia anche se contiene - ha detto Gigli Tedesco - «un'ipotesi riduttiva». Ma la riduzione del numero dei parlamentari è «essenzialmente per assicurare il buon funzionamento del Parlamento. L'asserita influenza negativa sulla eventuale campagna referendaria non ha ragione d'essere: il collegamento tra la questione elettorale e la riduzione del numero dei parlamentari dimostra invece come il problema debba essere affrontato nella sua globalità. Infatti - ha concluso Gigli Tedesco - sia che venga ridotto il numero dei parlamentari attraverso la modifica della Costituzione, sia che si proceda, attraverso il referendum, alla parziale abrogazione del sistema elettorale previsto per il Senato, la questione della riforma della legge elettorale si imporrebbe egualmente». Il Pci ha insistito in modo particolare sull'importanza di ridurre la rappresentanza parlamentare «per garantire - ha detto Malfiotti - maggiore funzionalità alle assemblee e per fornire un significativo segnale politico nei confronti del paese. Tale riduzione, d'altronde, risulta perfettamente coerente con la scelta monocalamaria del Pci, e questa resta la scelta primaria».

Bocciate le proposte di Elia e del senatori comunisti, la commissione Affari costituzionali ha invece approvato una norma che fissa in otto il numero massimo dei senatori a vita di nomina presidenziale.

Dietrofront sull'istituzione di sette nuove Province: si è preferito un rinvio che accenderà altre «pretese»

Vertice Andreotti-dorotei per evitare rotture

De Mita: «Sono pessimista» Ma nella Dc si tratta ancora...

«Ho parlato con tanti amici. C'è in tutti la preoccupazione di non indebolire l'impegno complessivo del partito». Così Forlani commenta una giornata densa di incontri e chiusa da un vertice al quale, oltre a lui, hanno partecipato Andreotti, Gava, Policino e Donat Cattin. La Grande Trattativa dunque continua. Per evitare quella rottura sulla quale De Mita, però, si dice pronto a scommettere...

Forlani. L'obiettivo è evitare che il «partimentino» scudato e crociato sancisca - lunedì e martedì - quella rottura che finirebbe inesorabilmente per travolgere in tempi rapidi il governo di Andreotti. E non è dunque un caso se proprio il presidente del Consiglio è il tessitore più laborioso di quel filo col quale si tenta di ricucire lo «strappo» di De Mita e i suoi. Proprio lui, ieri sera a Montecitorio, ha infatti presieduto un vero e proprio vertice di quel «cartello» che la sinistra dc accusa essersi costituito in maggioranza. Nello studio riservato al capo del governo, Andreotti ha discusso a lungo il da farsi con Forlani, Gava, Policino e Donat Cattin. E' evidente, infatti, che se si debba decidere in un senso (accogliere almeno alcune delle richieste dell'area Zec) sia nell'altro (arrivare alla rottura) un accordo all'interno di questo «cartello» è la condizione prima ed indispensabile.

Al vertice dei leader del gruppetto che insediò Forlani a piazza dei Gesù, ci si è arti-



Giulio Andreotti



Arnaldo Forlani

cordo è tenue, o addirittura inesistente. Cerchiamo di arrivare a dei punti d'incontro, di dibattito, anche vivace...». E' Bordini, pur ripetendo le critiche alla gestione del partito, aveva spiegato: «Il momento del distinguo non lo abbiamo scelto noi: ci è stato imposto dal comportamento dei "falchi"». Fatta eccezione per Andreotti e pochi altri, abbiamo difficoltà a trovare interlocutori interessati a confrontarsi sulle questioni concrete».

Dunque, disponibilità a continuare il confronto, a tenere in piedi - pur tra mille difficoltà - una trattativa. Su quali punti? Naturalmente su-

Grottesca battaglia degli avversari dell'esacolare nell'aula comunale di Palermo Tra colpi di scena e urla, Elda Pucci all'assalto (fisico) della poltrona di sindaco

Bagarre notturna per cacciare Orlando

Grande gazzarra l'altra notte contro la giunta Orlando-Rizzo. Accolte le dimissioni dell'esacolare. Colpi di scena uno dietro l'altro che però non hanno modificato la situazione. Nel livore si è distinto il liberale Stefano De Luca, sottosegretario alle Finanze: ha preteso che i poliziotti prendessero iniziative contro i cittadini che manifestavano a sostegno dell'esacolare.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Notte che rimarrà scolpita nella memoria dei suoi protagonisti. Notte in cui si è davvero visto e sentito tutto e il suo contrario. Gli orari proibitivi della seduta, mercoledì notte, avevano impedito resoconti giornalistici aggiornati fino alla fine. Una lacuna che oggi bisogna colmare. La grande guerra del portacenere, scatenata dagli antiorlandiani alle 19,22 con un fraziono assordante, era solo un assaggio. Nulla al confronto del grande blitz finale, la grande guerra delle sedie, che sarà oggi scatenata poco dopo le 23. Con il genulo slogan: «Levati tu che mi ci metto io, i nemici della primavera hanno sfiorato il trionfo per conoscere subito dopo una pesante sconfitta».

Ha guidato l'assalto finale Elda Pucci, liberale, che martedì aveva rincuorato il morale

detto successivo: le dimissioni del sindaco non hanno esecutività immediata. Come? Ma chi l'ha detto? Ma allora Orlando e i suoi non se ne vanno questa sera? E noi quanto dovremo ancora aspettare per sederci al nostro posto? Gli antiorlandiani sembravano davvero morsi dalla tarantola. Qui, in questa fase delicatissima, è entrata in scena la Pucci. Prima dal suo scranno. Con voce metallica, ha dato il via: «Ope legis, lei sindaco Orlando non è più sindaco, deve lasciare subito quella poltrona, ope legis, lei non è più sindaco... ope legis». E la carica.

Turi Lombardo, socialista, tuona senza prender fiato: «Vattene Orlando, vattene, non ti vogliamo più, te ne devi andare». Ettore Maltese, missino, che fin dal pomeriggio aveva anticipato ai cronisti i probabili passaggi successivi della guerra delle sedie, si abbandonava ad un ossolo che nempiva di meraviglia e stupore i suoi stessi colleghi di partito. Il deputato socialista, Filippo Florino non interrompeva intanto il suo ritornello preferito: «Ma bravo Orlando, sei proprio un capolavoro, la sai lunga, ma la sai davvero lunga...».

Orlando guardava tutti visi-

insistere perché Bosco rimanesse, quasi a suggellare ufficialmente con la sua presenza questa sceneggiata. La Pucci ha così chiamato alla presidenza il consigliere più giovane, per verificare l'esistenza in aula del numero legale. Si è fatto avanti un giovane dc convinto che si stesse facendo sul serio. Ma i numeri, ahimè, ancora una volta erano cattivi con i nemici di Orlando. Il numero legale non c'era. E se ci fosse stato? Pochi dubbi: Palermo, l'altra notte, ha rischiato davvero di avere due sindaci. Teleoperatori e fotografi impazziti da una scena che oscillava fra il grottesco e il patetico, immortalavano la Pucci mentre recitava ad alta voce gli ultimi proclami contro la giunta della vergogna. Filippo Cucina, antiorlandiano, da quarantotto ore capogruppo, ma capogruppo di minoranza, restava al suo posto ignorando l'invio della precedente presidenza a lasciare l'aula.

Poi, tutti, anche i più esasperati, si sono guardati negli occhi e si sono chiesti cosa ci stessero ancora a fare. Se ne sono andati mugugnando, minacciando rinvincite future... Per fortuna, più tardi, attorno alle tre di notte la parola sarebbe tornata alla politica. Con due dichiarazioni. Una di

Per un partito nuovo della sinistra

«Il paese ha bisogno di un radicale cambiamento. Che ripristini legalità, che inverta la tendenza al regime. Che realizzi democrazia partitocrazia, cittadinanza contro appartenenza (a correnti, cordate, clientele, logghe, mafie). Il paese ha bisogno di un partito della sinistra nuovo e diverso...»

Alberto Cavallari, Paolo Flores d'Arcais, Toni Muzi Falconi, Giangiorgio Migone, Ennio Pintacuda S.J., Fernando Bandini, Antonio Lettieri e altri 500 firmatari invitano quanti si riconoscono in questa prospettiva

sabato 10 febbraio a Roma
Cinema Capranica (a partire dalle 9,30)